

QUANDO SI DICE PACE

VISIONI, RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE
SULLA CITTADINANZA GLOBALE

A CURA DI ANTONIA RUBINI

FrancoAngeli

PEDAGOGIA SOCIALE

STORIA DELL'EDUCAZIONE E
LETTERATURA PER L'INFANZIA

COLLANA DI PEDAGOGIA SOCIALE STORIA DELL'EDUCAZIONE E LETTERATURA PER L'INFANZIA

PEDAGOGIA SOCIALE

Direttori: Giuseppe Elia, Università di Bari; Antonio Genovese, Università di Bologna; Maura Striano, Università Federico II di Napoli; Simonetta Ulivieri, Università di Firenze

Coordinamento: Simonetta Ulivieri

Cristina Allemann-Ghionda, Universität zu Köln; Massimo Baldacci, Università di Urbino; Gert Biesta, University of Stirling; Laura Clarizia, Università di Salerno; Enricomaria Corbi, Università S. O. Benincasa di Napoli; Liliana Dozza, Libera Università di Bolzano; Rita Fadda, Università di Cagliari; Massimiliano Fiorucci, Università di Roma Tre; José Gonzáles Monteagudo, Universidad de Sevilla; Maria Luisa Iavarone, Università Parthenope di Napoli; Ivo Lizzola, Università di Bergamo; Isabella Loiodice, Università di Foggia; Emiliano Macinai, Università di Firenze; Alessandro Tolomelli, Università di Bologna; Maria Tomarchio, Università di Catania

STORIA DELL'EDUCAZIONE E LETTERATURA PER L'INFANZIA

Direttori: Emy Beseghi, Università di Bologna; Carmen Betti, Università di Firenze; Carmela Covato, Università di Roma Tre; Saverio Santamaita, Università di Chieti

Coordinamento: Carmen Betti

María Esther Aguirre, UNAM Messico; Anna Ascenzi, Università di Macerata; Gianfranco Bandini, Università di Firenze; Milena Bernardi, Università di Bologna; Antonella Cagnolati, Università di Foggia; Luciano Caimi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Lorenzo Cantatore, Università Roma Tre; Rita Casale, Bergische Universität Wuppertal; José María Hernández Díaz, Universidad de Salamanca; Angela Giallongo, Università di Urbino; Tiziana Pironi, Università di Bologna; Simonetta Polenghi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Dario Ragazzini, Università di Firenze; Giuseppe Tognon, LUMSA di Roma; Giuseppe Trebisacce, Università della Calabria.

La Collana di Pedagogia Sociale, Storia dell'Educazione e Letteratura per l'Infanzia, in sintonia con il nuovo assetto del corrispondente settore scientifico-disciplinare, si presenta divisa in due sezioni - una più attinente ai problemi attuali della pedagogia e l'altra alla sua tradizione storica - in modo da riflettere la molteplicità degli indirizzi di ricerca in esso compresi, in un'ottica però programmaticamente unitaria per evidenziarne l'intima connessione.

L'indirizzo di *Pedagogia Sociale* intende proporsi come uno strumento di analisi e di riflessione su una pluralità di tematiche di natura sociale - l'inclusione sociale; le pari opportunità; le questioni di genere; l'immigrazione; la devianza e la marginalità... - che richiedono di essere attentamente esplorate in chiave pedagogica, contenendo profonde implicazioni educative.

Particolare attenzione verrà rivolta ai processi formativi, in rapporto alla ricerca e alla produzione di studi di pedagogia della scuola, della comunicazione educativa, guardando all'identità di genere e ai nuovi modelli di inclusione.

L'indirizzo di *Storia dell'Educazione e Letteratura per l'Infanzia* intende muovere dalle importanti trasformazioni che hanno investito negli ultimi decenni la ricerca storiografica a livello tanto epistemologico e metodologico che tematico. Oltrepassando l'analisi delle idee e delle teorie pedagogiche, si propone di esplorare nuovi itinerari di ricerca, dando centralità tanto alla dimensione sociale dei fatti e dei modelli formativi, così in relazione alle politiche scolastiche e alla storia degli insegnanti a livello nazionale ed europeo, che a quella del costume, delle mentalità e dell'immaginario educativo, nonché alla dimensione di genere o a quella comparativa. L'indirizzo si apre anche alle nuove frontiere della Letteratura per l'Infanzia nelle sue diverse articolazioni, oggi al centro di un profondo rinnovamento negli studi.

L'intento è, infine, di offrire contributi critici non solo agli specialisti ma anche a tutti coloro che sono interessati a orientarsi in questi importanti campi di indagine.

Il focus della proposta editoriale mira a costruire uno spaccato di studi composito e variegato, atto a restituire ai lettori la complessità del lavoro di indagine realizzato sulle tematiche sopra indicate in ambito nazionale ed internazionale, intercettando - sia sul piano empirico che su quello teorico - una varietà di campi di studio e ricerca oltre che di pratica educativa.

La Collana si indirizza ad un vasto pubblico di lettori (studiosi, studenti universitari, operatori impegnati sia nelle agenzie internazionali e nazionali di ricerca che nel campo dell'educazione e della formazione e in specie nei servizi di cura, di sostegno e promozione sociale) configurandosi come strumento di studio e, insieme, di sviluppo professionale, laddove può contribuire ad attivare un circuito virtuoso tra conoscenza ed azione, teoria e prassi nei contesti dell'educazione e della formazione, attraverso la proposta di contributi di forte impatto formativo oltre che di alta valenza scientifica.

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in doppio cieco.

QUANDO SI DICE PACE

VISIONI, RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE
SULLA CITTADINANZA GLOBALE

A cura di **Antonia Rubini**

FrancoAngeli

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione – Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione. Storia e attualità del pacifismo pugliese , di <i>Felice Blasi</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Giuseppina D'Addelfio</i>	»	17
1. Il vocabolario della pace , di <i>Tonio Dell'Olio</i>	»	25
2. Parlare di pace in tempi di guerra , di <i>Giuseppe Cascione</i>	»	35
3. L'informazione tra guerra e pace , di <i>Piero Ricci</i>	»	40
4. L'educazione come pratica di liberazione e costruzione di pace , di <i>Giuseppe Elia</i>	»	49
5. Educare alla pace: percorsi di cittadinanza , di <i>Antonia Rubini</i>	»	59
6. La pace come ordine di convivenza. Suggestioni montessoriane , di <i>Valeria Rossini, Gladys Merma Molina</i>	»	73
7. Costruire la pace attraverso i giovani: prospettive psicologiche ed educative , di <i>Pasquale Musso</i>	»	83
8. Cominciare dal bambino per educare alla pace , di <i>Franca Pesare</i>	»	97
9. Il valore educativo-relazionale della pace per un educare all'agire solidale , di <i>Vito Balzano</i>	»	110

10. Nonviolenza o non esistenza: riflessioni su un'esperienza umana allo stato nascente , di <i>Gabriella Falcicchio</i>	pag.	121
11. Si vis pacem para bellum: atteggiamenti di pace nella rappresentazione della guerra , di <i>Antonietta Curci, Carmela Sportelli, Alessandro Piro, Tiziana Lanciano</i>	»	131
12. Tradurre (per) la pace: contro-narrazioni pubbliche e comunità di pratica transnazionali , di <i>Annarita Taronna</i>	»	143
13. La guerra senza fine dentro la modernità/colonialità: riflessioni decoloniali e pratiche intersezionali per una pace duratura , di <i>Luigi Cazzato, Marilù Mastrogiovanni</i>	»	154
14. Coscienza europea e pace: la lettura della prossimità secondo Emmanuel Lévinas , di <i>Armida Salvati</i>	»	169
15. Università e disarmo. Il contributo dell'Higher Education per costruire pace , di <i>Gabriella Calvano</i>	»	177
16. Guerre sotterranee e testimoni di pace: Malala You-safzai la forza dell'istruzione nella lotta al radicalismo estremo , di <i>Michele Corriero</i>	»	189
17. Giovani e adulti costruttori (digitali) di pace. Consapevolezza, responsabilità e spirito critico per edificare la pace tra online e offline , di <i>Francesco Pizzolorusso</i>	»	201
Conclusioni , di <i>Antonia Rubini</i>	»	211
Gli Autori	»	213

Prefazione

Storia e attualità del pacifismo pugliese

di *Felice Blasi*

I saggi presenti in questo volume, scritti da autori che a vario titolo fanno riferimento all'area pugliese e all'Università di Bari, offrono l'occasione di una riflessione che, per quanto contenuta dai limiti di una prefazione, potrebbe determinare successivi sviluppi di ricerca in ambito di sociologia della formazione intellettuale contemporanea, di storia regionale, nonché effetti di tipo politico e culturale più generale. Le questioni trattate in queste pagine e i diversi approcci al tema dell'educazione alla pace, potrebbero essere letti in una chiave di microsociologia culturale in cui rintracciare nei testi riferimenti bibliografici comuni, assonanze terminologiche, argomentative, valoriali. Dal momento che le autrici e gli autori qui presentati hanno legami professionali, di conoscenza, in alcuni casi forse anche di amicizia, non è peregrino pensare che possa esserci un retroterra comune da indagare con caratteristiche che possa distinguerli da esperienze di ricerca sviluppate in altri contesti sociali, accademici, territoriali. Del resto, ogni volume collettaneo che non sia semplicemente il frutto di un accorpamento occasionale di interventi, ma il risultato di un progetto editoriale di ricerca collettiva, quale è questo, ha in sé gli elementi per poter essere valutato anche secondo i criteri di una sociologia e di una storiografia dei gruppi. Questo non significa ridurre la portata di temi politici e culturali nazionali e internazionali a ristretta vicenda provinciale: al contrario, è un modo per dargli più forza, ricostruendo nessi tra intellettuali e società, tra passato e presente, rapporti con una storia e con una comunità che travalica i confini dell'accademia, per creare e ricevere stimoli da iniziative accadute molti anni fa e da problemi aperti oggi.

Faccio un solo esempio di come sia possibile ricostruire i fili di una storia e di una comunità ampia partendo da uno solo dei contributi qui presentati, il saggio di Armida Salvati dedicato alla coscienza pacifista europea attraverso il concetto di "prossimità" in Emmanuel Lévinas. Lévinas

è stato un autore con cui si confrontò a lungo Franco Cassano (1943-2021), notissimo sociologo dell'ateneo barese di cui la professoressa Salvati è stata allieva e per la quale Cassano scrisse un saggio, *Per un'ecologia dell'altruismo* (2004), a prefazione di un suo libro. Cassano aveva cominciato a riflettere su Lévinas già dagli anni '80, scrivendo saggi come *Metafisica della non-violenza* (1989), o *La nascosta prudenza di Lévinas* (1994), in cui lucidamente analizzava le questioni aperte da un approccio non banale ai temi dell'alterità, della non-violenza e del pacifismo, fino a comportare veri e propri dilemmi tragici, come amava definirli, durante gli anni della guerra civile in ex Jugoslavia e in occasione dell'intervento Onu in quei territori: «bisogna porsi, tentando di rimanere coerenti con una prospettiva nonviolenta, la domanda: il non uso della violenza è sempre ed in ogni caso la strategia più adeguata per fermare la violenza? Conosciamo la malafede che può nascondersi in questa domanda, il rischio in essa implicito di giustificare la violenza, dal momento che anche quella peggiore si ammantava sempre di buone ragioni agli occhi di chi la usa. Ma i rischi della giustificazione della violenza non possono portare a negare pregiudizialmente la possibilità, in determinate circostanze e con determinate garanzie, di intervenire a favore di coloro che senza tale tutela (non lo si deve dimenticare) verrebbero spazzati via» (“Pacifisti in prima linea”, in *l'Unità*, 1992).

Seguendo il filo dello studio e dell'impegno pacifista di Cassano, il percorso si snoda in almeno due direzioni: da un lato quello con la ricerca scientifica, dall'altro il dialogo con il mondo cattolico. Per quanto riguarda il primo aspetto, va ricordato che Cassano diresse il Centro interdipartimentale di ricerche sulla Pace (CIRP) dell'Università di Bari, oggi intitolato a Giuseppe Nardulli (1948-2008), professore di Fisica Teorica all'università di Bari, che fu tra i fondatori nel 1982, e poi segretario nazionale dal 1988 al 1995, dell'Unione degli scienziati per il disarmo (USPID), associazione di ricercatori impegnati a fornire informazioni ed analisi sul disarmo ed il controllo degli armamenti. Il Centro interdipartimentale di ricerche sulla Pace dell'ateneo barese fu costituito nel 1989 su iniziativa di alcuni docenti dei dipartimenti di Fisica, Chimica, Scienze Storiche e Sociali e Pedagogia, tra cui lo stesso Nardulli che lo diresse, e che in questo ruolo promosse l'istituzione di un Corso di perfezionamento in Tecnologie della Pace e del Disarmo a partire dal 1995. L'eredità scientifica e di impegno civile per la pace di Nardulli è oggi portata avanti da ricercatori e docenti baresi, tra cui il professor Nicola Cufaro Petroni, anche lui componente del consiglio scientifico e già segretario nazionale dell'USPID dal 2002 al 2010. Recentemente, a seguito della XIX conferenza internazionale organizzata dagli scienziati per il disarmo (21-23 ottobre 2022), Cufaro Petroni ha sottolineato quanto sia inadeguata, nel conflitto fra Russia e Ucraina, la

percezione pubblica dei rischi di un uso di armi nucleari, con un'instabilità molto accresciuta dal ruolo sempre più determinante che sta assumendo l'intelligenza artificiale nella gestione dei conflitti, per la vulnerabilità e la possibilità di errori a cui sono esposte queste tecnologie.

Per il secondo aspetto, a dimostrazione che anche in Puglia, e forse più che altrove, il più solido punto d'incontro tra le migliori tradizioni laiche e cattoliche è stato trovato sul tema della pace, si può osservare innanzitutto l'interesse costante di Cassano per il vescovo di Molfetta, mons. Tonino Bello (1935-1993), probabilmente l'esponente principale del pacifismo pugliese tra gli anni '80 e '90 per numero di interventi e di scritti, come la toccante lettera pubblica del 1986 su un settimanale locale indirizzata "al fratello che lavora in una fabbrica d'armi", e per l'importanza e l'eco delle sue iniziative sociali, culminate nella "marcia dei 500" nella Sarajevo assediata del dicembre 1992: episodi rievocati lo scorso 1° ottobre 2022 ad Alessano (Lecce) in una tavola rotonda organizzata per i 90 anni di *Famiglia Cristiana*, dal significativo titolo "Pace e disarmo: don Tonino Bello profeta inascoltato", a cui hanno preso parte editori, amici, giornalisti, esponenti nazionali della Chiesa italiana, tra cui monsignor Luigi Bettazzi, che fu suo predecessore alla guida del movimento pacifista cattolico *Pax Christi*. Non deve sorprende che, come don Tonino Bello scrisse, tra il 1990 e il 1992, sui temi della pace per il quotidiano comunista *il Manifesto*, analogamente Cassano collaborò pochi anni dopo con il quotidiano cattolico *l'Avvenire*, fino al volume redatto nel 2013 insieme ad Andrea Riccardi, *Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio*, con il lungo saggio *Decostruire la guerra*.

Nell'incontro tra cultura laica e cattolica sul tema della pace si incontrano tante altre figure di attivisti pugliesi, come quella di Nicola Occhiofino (1937-2011): insegnante, operatore sociale, a vent'anni già segretario nazionale dei giovani delle Acli, di cui fu poi presidente provinciale e regionale, fu eletto come indipendente del Pci consigliere e vicepresidente nel consiglio regionale pugliese, dove promosse accordi tra Puglia e paesi della sponda orientale dell'Adriatico, un impegno che continuò da consigliere e assessore provinciale a Bari alle Politiche sociali, alla Pace e al Mediterraneo con Rifondazione comunista. Ma già nel 1983 aveva istituito nel comune di Bisceglie un assessorato per la pace, promuovendo nel 1987 una marcia della pace da Gravina ad Altamura insieme a don Tonino Bello, della cui Fondazione ad Alessano, dal 2000 fino alla scomparsa, sarebbe poi stato componente nel consiglio direttivo e vicepresidente.

Per tutti gli anni '80, prima con la vicenda degli euromissili e poi con quella degli F16 che avevano coinvolto direttamente le basi militari nelle Murge, il pacifismo laico-cattolico trovò molte espressioni in Puglia, tra

cui il primo congresso nazionale di fondazione dell'*Associazione per la pace*, che ebbe luogo a Bari dal 26 al 28 febbraio del 1988 all'Hotel Ambasciatori. Si riunirono in quella sede quattrocento delegati in rappresentanza di cinquemila iscritti a comitati locali, gruppi cattolici e di sinistra, insieme a parlamentari, scienziati, giuristi, ambientalisti e, tra gli ospiti d'onore, una pacifista israeliana e una palestinese. Al termine dei lavori fu eletto un consiglio nazionale di cento membri con una rappresentatività paritaria, stabilita per statuto, al 50% tra i sessi in tutti gli organismi associativi, una novità per l'epoca. L'associazione assunse i caratteri di un movimento per la pace, intesa non semplicemente come assenza di guerra, ma con obiettivi più ampi, che collegavano la lotta per il disarmo, l'educazione alla pace, la denuclearizzazione militare e civile, le questioni delle spese militari, dell'obiezione di coscienza e del commercio d'armi, alla lotta per la democrazia negli stati, la giustizia sociale e la solidarietà internazionale.

La prima mobilitazione della nuova associazione avvenne due giorni dopo la fine dei lavori congressuali: quattromila persone manifestarono di fronte alla base NATO di Gioia del Colle contro il trasferimento dei caccia Tornado F16 dalla Spagna. Per rafforzare la critica a quella proposta sarebbe poi intervenuta il 6 giugno di quello stesso anno la Caritas diocesana di Bari, dichiarandola incostituzionale e contraria al dialogo fra i popoli del Mediterraneo. Le reazioni da parte delle popolazioni locali erano già iniziate alla fine dell'anno precedente e il 16 dicembre 1987 sette vescovi pugliesi si erano uniti alle dichiarazioni di protesta insieme alle Acli che, il 19 dicembre, promossero la marcia da Gravina ad Altamura a cui parteciparono tra i promotori, come ricordato, don Tonino Bello e Nicola Occhiofino. Va detto che la storia delle marce per la pace e il disarmo nella provincia di Bari risale già ad oltre vent'anni prima, con un episodio di notevole importanza storica e che può considerarsi il punto di avvio del pacifismo pugliese: la marcia di Altamura che ebbe luogo il 13 gennaio 1963 e legò la Puglia, cronologicamente e per le idee promosse in quella circostanza, all'Umbria di Aldo Capitini che il 24 settembre 1961 aveva organizzato la prima marcia della pace Perugia-Assisi. A quella marcia era seguito l'anno successivo, nei giorni della crisi di Cuba (16-28 ottobre 1962), l'appello firmato dallo stesso Capitini e da altri undici intellettuali (Carlo Arnaudi, che sarebbe poi stato ministro per la ricerca scientifica nel I e II governo Moro di centrosinistra organico, Carlo Bo, Renato Guttuso, Carlo Levi, Giacomo Manzù, Alberto Moravia, Cesare Musatti, Salvatore Quasimodo, Beniamino Segre, Mario Soldati, Elio Vittorini), per il disarmo e per l'eliminazione delle basi missilistiche in Italia, divenuto noto come "appello dei 12".

È qui che si trova l'origine e il legame nazionale della manifestazione pugliese e che merita di essere ricostruita per sommi capi. Una folta assemblea si svolse il 18 novembre 1962 al Teatro Adriano di Roma in sostegno dell'«appello dei 12», durante la quale fu approvata una mozione rivolta al governo italiano affinché promuovesse «il disarmo generale, cominciando dagli ordigni atomici», e in ogni caso provvedesse, «con libera iniziativa che valga a tutti di esempio, a che il tremendo pericolo derivante per noi e per gli altri dalla inutile presenza dei missili sul territorio nazionale sia definitivamente allontanato dall'Italia». Sull'esempio dell'«appello dei 12», pochi giorni dopo, il 23 novembre 1962, un gruppo di intellettuali baresi di ogni parte politica (Fabrizio Canfora, Vittorio Chiaia, Diego De Donato, Tommaso Fiore, Lucio Jes Oberdan, Pietro Laforgia, Arcangelo Leone De Castris, Giuseppe Mallardi, Gabriele Pepe, Mario Sansone, Antonio Sorrentino, Raffaele Spizzico, Mario Coccioli), costituirono il comitato promotore di una marcia della pace da tenersi in Puglia nella zona in cui era collocata una base missilistica, firmando anche un appello nel quale si leggeva: «Le popolazioni della Puglia e della Lucania sono chiamate ancora una volta ad esprimere i loro propositi a favore di una politica italiana di pace e di amicizia con tutti i popoli, col partecipare alla marcia della pace di Altamura. Non abbiamo, noi italiani, problemi di forza da risolvere con alcun Paese, né vicino né lontano. L'armamento atomico che si vuole aggiungere alle nostre forze armate è un atto non certo di distensione e di contributo alla pace. Le rampe atomiche sulle colline della Puglia sono un sinistro richiamo di morte, sono provocazioni contro chi non ci ha minacciato e la cosa più saggia e più urgente da fare è rimuoverle attraverso l'iniziativa del nostro governo che tenda al disimpegno atomico di tutta l'Europa e al disarmo mondiale. Noi pugliesi e lucani non vogliamo rampe di guerra sulle nostre terre; chiediamo industrie di pace. E testimonieremo la nostra volontà di vita e di lavoro il 13 gennaio ad Altamura con la Marcia della pace. Pongano i responsabili di governo e dei partiti politici piena attenzione alla volontà pacifista del nostro popolo».

Le popolazioni pugliesi e lucane risposero con entusiasmo all'appello, e si venne a creare un movimento che raggiunse rapidamente dimensioni rilevanti, con oltre 60.000 firme raccolte dapprima in provincia di Bari, di cui 4.000 ad Altamura, e poi in tutta la regione e in Basilicata. Accanto al comitato promotore si aggiunsero Pci, Psi e Psdi, e le loro sezioni giovanili, la Uil e la Cgil, l'Alleanza dei contadini, l'Unione produttori agricoli, l'Associazione dei commercianti e numerose cooperative agricole. Tutte le organizzazioni approvarono un documento comune in cui si chiedeva la fine della corsa ad ogni forma di armamento, il disarmo generale e controllato, lo sviluppo dei rapporti economici, intellettuali e scientifici tra

tutti gli Stati per lo sviluppo pacifico dei popoli. Anche Bertrand Russell inviò un messaggio al comitato promotore della marcia di Altamura che il 13 gennaio 1963, giorno della manifestazione, fu riportato in prima pagina da *l'Unità*: «Sono assai incoraggiato dal fatto che in Italia si incominci ad essere consapevoli del significato della guerra nucleare. Le basi che sono state istallate nella vostra regione sono strumenti di assassinio totale e a nessun linguaggio evasivo può essere permesso di nascondere questo fatto. Nel passato popoli onesti sono stati atterriti dagli orrori della guerra; ma niente nella storia umana è paragonabile al genocidio che si sta preparando ora in nome nostro. Opporsi a questa politica, finché c'è tempo, è il dovere essenziale dell'uomo; non protestando egli permetterebbe ora che la razza umana e le maggiori forme di vita vengano cancellate dalla faccia del nostro pianeta. Io mi appello perciò a voi a che continuiate la vostra buona opera. Stiamo creando un movimento internazionale che sta crescendo di numero e ottenendo alcuni successi. È difficile ora per i militari costruire le loro basi nucleari in un angolo oscuro, senza che il pubblico lo sappia. Gli artefici del genocidio sentono ora la necessità di giustificare le loro politiche e gli apologisti stanno rivelando la sordidezza delle loro asserzioni. [...] Per che cosa l'Italia sarà ricordata nei nostri tempi? Se noi sopravviviamo e la storia viene scritta, il coraggio di quanti in Italia difesero la causa dell'uomo sarà ricordato. Tale è la stragrande importanza della vostra opera. Oggi vi tendo la mano in segno di amicizia e di ammirazione e vi esorto a raddoppiare gli sforzi, in nome del buonsenso, della ragione e della sopravvivenza umana».

Le corrispondenze nazionali di quei giorni descrivono il carattere pluralistico, sociologicamente e politicamente differenziato, del movimento d'opinione che si era creato in Puglia, in cui vengono a dialogare comunisti, cattolici, libertari, indipendenti e che resterà il tratto caratteristico di queste iniziative negli anni successivi: «Decine e decine di delegazioni sono già annunciate da comuni grandi e piccoli della Puglia e della Lucania: una parte di esse affluirà in cortei che raggiungeranno Altamura dopo lunghi percorsi, altre saranno presenti alla manifestazione dopo aver fatto dei cortei nei rispettivi centri di provenienza. Un rapido giro nei comuni baresi mi ha permesso di registrare ovunque una atmosfera di entusiasmo e insieme di consapevolezza. Il proletariato agricolo, i contadini, i giovani nuclei di classe operaia sono naturalmente all'avanguardia di questo movimento per la pace. Ma un ruolo decisivo lo vanno svolgendo i numerosissimi intellettuali di sinistra, cattolici, radicali, indipendenti che si sono posti alla testa di questa iniziativa. Il Comitato promotore non ha avuto solo una funzione rappresentativa ma è stato e continuerà ad essere un attivo centro motore su un piano di scrupolosa e gelosa autonomia, senza di-

scriminazioni e diffidenze, ma anche in piena coscienza del proprio ruolo. Sera per sera – dal 23 novembre, quando fu lanciato l'appello – i membri del Comitato e altri intellettuali si sono recati nei comuni, nei quartieri di Bari, nelle sedi delle Camere del lavoro, nelle sedi comunali, nei circoli studenteschi. Ciascuno con un linguaggio che riflette le proprie idee – da quelle dei comunisti a quelle dei cattolici, dei radicali o semplicemente le proprie convinzioni personali – hanno portato un appello caloroso, hanno parlato di Cuba, della politica dell'Urss, dei discorsi di Krusciov e di quelli di Giovanni XXIII: la risposta delle masse vi è stata e in misura plebiscitaria. Bisogna anche dire che tutto questo ha dato nuova coscienza non solo alla lotta per la pace ma anche ad una azione più generale per il rinnovamento democratico. Su questi temi, ossia sul legame tra azione per la pace e politica di rinnovamento economico e sociale, insistono particolarmente i giovani i quali sono più che presenti e attivissimi in tutta questa azione. La vasta attività in corso, d'altra parte, ha travolto perplessità e scetticismi, in essa si sono formate e cementate amicizie nuove: tutto ciò non potrà non dare un risultato positivo non soltanto per la manifestazione di domani ma per l'avvenire».

La testimonianza che un partecipante alla marcia di Altamura diede in una lettera pubblica è significativa, per la già matura consapevolezza politica di un cambiamento in corso nella composizione ideologica e sociale del campo riformatore pugliese a partire dal tema della pace: «bisogna aver partecipato alla marcia della pace di Altamura, per avere avuto la sensazione che, veramente, l'obiettivo della pace unisce uomini e donne di qualsiasi fede politica. Alla pace hanno inneggiato uomini di ogni idea politica e di ogni fede religiosa. Così come la richiesta che siano portati via i missili dal nostro paese, è stata una richiesta unanime. I poliziotti, messi a guardia, di noi che inneggiavamo alla pace, forse essi non la desideravano? Quando siamo giunti ad Altamura, un grande centro agricolo, ci è apparso come un paese di cinquant'anni fa: molte strade senza luce; e chissà quanti altri bisogni civili ha Altamura, come tanti altri paesi italiani. Ebbene, mentre Altamura era quasi al buio, il campo dei missili splendeva di centinaia di lampadine, quasi si trattasse di una veglia funebre. Il contrasto era evidente e significativo: nel nostro paese si spendono miliardi per opere di distruzione, e si lesina il soldo per l'organizzazione della vita civile. Mai ci è apparsa tanto giusta la nostra marcia, come di fronte a tali considerazioni».

L'effetto della marcia fu quello della rimozione dei campi missilistici di Gioia del Colle e di Altamura. Sulla scia del successo dell'imponente manifestazione, già a partire dai giorni immediatamente successivi si svolsero in Italia analoghe manifestazioni, come quella di Fabriano del 21 gennaio 1963, promossa dalla Fgci con un appello di pace e di condanna

alle basi missilistiche fra i giovani di ogni ceto e condizione, raccogliendo in breve tempo, tra studenti, impiegati e operai, oltre cinquemila adesioni. Ma anche l'appello nazionale dei "12" ne risultò rilanciato e, riprendendo il richiamo fatto al Teatro Adriano alla "libera iniziativa" per il disarmo che il governo italiano avrebbe dovuto intraprendere, il comitato nazionale si spinse ad avanzare "un'autonoma politica italiana di pace", a conferma dell'esistenza di una libera e diffusa opinione pubblica nazionale che cercava di svincolarsi dai ricattatori legami internazionali e che trovava nella pace un tema di coesione dell'identità italiana riformatrice. Il 23 febbraio 1963, nella sala della Lega delle Cooperative a Roma, si tentò di dare vita ad un movimento organico: «L'appello dei dodici è stato sottoscritto da centinaia di migliaia di persone – dai primi calcoli più di 300.000 – e ha dato luogo a grandi manifestazioni tra le quali spicca quella di Altamura. L'incontro ha visto non solo un'ampia partecipazione di uomini di cultura, bensì la presenza di delegati giunti dalle varie province italiane, nelle quali "l'appello dei dodici" si era trasformato in concrete iniziative di massa. Erano presenti numerosissimi sindaci, delegazioni di giovani, dalle Puglie, da Pesaro e Urbino, da Genova, rappresentanti operai, direttori di riviste e periodici culturali. [...] Tommaso Fiore, che parlava anche a nome di una nutrita delegazione pugliese nella quale erano presenti il professor Mallardi (Dc) e l'avvocato Sorrentino, ha ricordato il valore che ha avuto la testimonianza di Altamura».

Nei mesi seguenti, la strategia della Nato fu di spostare gli armamenti sulle navi lanciamissili, come l'americana *Bainbridge* che giunse alla fonda nel porto di Bari nel giugno 1963. Erano i giorni convulsi che seguirono alle elezioni politiche della IV legislatura del 28 e 29 aprile, che aveva visto un netto spostamento a sinistra dell'elettorato italiano: in Puglia, regione che già registrava la più alta percentuale di voti comunisti del Mezzogiorno, si passò dal 23 al 27,6 % dei voti al Pci. Il tentativo della nascita di un nuovo governo, con l'incarico affidato il 28 maggio ad Aldo Moro, avrebbe potuto portare al primo di centrosinistra organico se non fosse stato per la rinuncia del Psi, con le conseguente rinuncia di Moro e il varo di un monocolore Dc guidato da Leone. Cogliendo l'occasione delle trattative in corso per la formazione del nuovo governo, il comitato promotore della marcia di Altamura intervenne con un manifesto alla cittadinanza: «La nave americana *Bainbridge* allieterebbe i baresi nel loro tradizionale spirito di ospitalità, se non fosse una nave lanciamissili. Rimossi dai campi di Gioia e di Altamura, i missili rientrano così per la via del mare. Ciò non può non ridestare, nel nostro animo, un senso vivo di preoccupazione e di allarme. Il moltiplicarsi delle navi atomiche e delle basi accresce i pericoli di guerra ed impone all'Italia, ed al governo che sta per formarsi, il preciso

impegno di una politica nuova: siano negati alle armi atomiche navi, aerei e basi terrestri nel nostro paese e si accolgano e si promuovano tutte le iniziative volte a deatomizzare l'Europa e il Mediterraneo. Non vogliamo nei nostri mari crociere di morte!».

Sessant'anni dopo, le istanze del pacifismo sono ancora molto vive in Puglia, come si è visto durante gli ultimi mesi della crisi Ucraina: a Bari una prima manifestazione per la pace si è svolta a poche settimane dall'inizio del conflitto con associazioni e cittadini scesi in piazza già il 10 marzo 2022. Il 10 maggio si è svolta un'assemblea regionale dei Comitati per la Pace di Altamura, Bari, Brindisi, Foggia, Gioia del Colle, Gravina, Lecce, Manduria, Monopoli, San Severo, Taranto, per costituire una rete regionale che ha dato vita a Bari ad una manifestazione unitaria il 22 ottobre, a cui hanno partecipato migliaia di persone, con il titolo *La Puglia per la pace. Tacciano le armi, negoziato subito! Verso una conferenza internazionale di Pace*. E sempre a Bari, il 21 dicembre 2022, si è svolta una preghiera per la pace nella Basilica di San Nicola, sulla tomba del santo, "uniti a tutti i cristiani di Ucraina e di Russia", promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana e dall'Arcidiocesi di Bari-Bitonto. La preghiera, guidata dal presidente della CEI e arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Zuppi, è stata trasmessa in diretta su *TV2000*. Ed è ad Altamura infine, il 31 dicembre 2022, che si è svolta quest'anno la 55ª marcia nazionale per la pace organizzata dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, Caritas Italiana, Azione Cattolica Italiana, Pax Christi Italia, Movimento dei Focolari con la Diocesi di Altamura - Gravina - Acquaviva delle Fonti. Durante la manifestazione, che si svolge ogni anno dal 1968, è stato riproposto l'appello per l'adesione dell'Italia al trattato di abolizione delle armi nucleari. Intanto, il 6 ottobre 2022 in un'intervista alla *Gazzetta del Mezzogiorno*, il professor Giuseppe Vacca, che da giovane ha partecipato a quella prima marcia di Altamura del 1963, ha rivolto al sindaco di Bari e presidente Anci, Antonio Decaro, la proposta di organizzare una conferenza internazionale per il cessate il fuoco in Ucraina, in chiave europea e nella lezione di papa Francesco, da sostenere con la società civile e i sindaci delle grandi città. L'ipotesi sembra essere stata accolta, due giorni dopo, da Decaro, intervistato dallo stesso quotidiano: «Bari è città operatrice di pace. Il riconoscimento del professor Vacca rispetto ad un mio ipotetico coinvolgimento nella costruzione di un percorso di pace che attraversi e coinvolga l'Italia mi onora, ma credo renda ancora una volta merito alla storia della nostra città e della Puglia, terre di accoglienza e di dialogo. È proprio la città di Bari, grazie anche alla presenza del santo Patrono, ispiratore di valori e ideali, che può essere lo snodo di questa rinnovata iniziativa di pace, non il singolo, anche se rappresentante di un'istituzione».

Di questo fervore sociale per la pace radicato nel territorio e nella tradizione pugliese, fatta di culture, di uomini e donne della più varia estrazione sociale e ideologica, la cui storia va ancora scritta nel dettaglio e di cui abbiamo indicato solo alcuni cenni, gli scritti qui raccolti rappresentano, ad un tempo, l'espressione e l'elaborazione teorica più avanzata e recente.

*San Giovanni Rotondo - Bari - San Pietro Vernotico
gennaio-febbraio 2023*

Introduzione

di Giuseppina D'Addelfio

1. Argomento di questo libro sono i molti modi in cui può dirsi (o non dirsi) la parola “pace”. In una prospettiva multidisciplinare, ma con una non casuale centratura sull’ottica pedagogica, il testo offre articolate riflessioni su diversi temi, tra cui: le forme dei conflitti e le difficoltà del dialogo, le diverse possibili modalità di educazione alla giustizia, alla riconciliazione e alla democrazia, l’importanza di esercizi politici come quelli dell’ascolto, dell’accoglienza dell’altro e dell’inclusione.

In effetti però, ciò che i diversi saggi offrono come tema per la riflessione del lettore non è soltanto il valore della pace, ma innanzitutto il valore del *dire*. Ed è in questa chiave che mi sembra di poter ritracciare in questo volume una ben precisa *pedagogia della pace* come condizione di possibilità di una educazione alla cittadinanza globale, ormai indispensabile nel nostro tempo.

Come è noto, una lunga tradizione riconosce nel *logos*, che è *pensiero e parola*, la caratteristica costitutiva e specifica dell’essere umano: il discrimine tra noi e gli animali è proprio quel *saper dire*, che ci permette l’uscita dal regno della forza fisica e, quindi, della violenza. Queste rimangono, invece, il criterio ultimo dei comportamenti del regno animale. Ciò che in questa Introduzione intendo provare a mostrare è che, proprio in quanto nostro carattere distintivo, l’esercizio autentico della parola è, in modo peculiare, la condizione di possibilità stessa della pace. Si potrebbe persino modificare il titolo di questa raccolta: *Quando si dice, allora c’è pace*. A patto di chiarire, naturalmente, i contorni di questi dire che non può ridursi a semplice fatto fonetico.

Per fare ciò, mi lascio guidare da alcune pagine di Hannah Arendt. Innanzitutto, da quella pagina del testo del 1958, *Vita activa. La condizione umana*, in cui ella scrive che nel mondo greco *logos* e azione erano considerati *coevi ed equivalenti*, cioè *dello stesso rango e dello stesso genere*.

Ciò – spiega l'autrice – «significava non solo che l'azione più politica, in quanto rimane estranea alla sfera della violenza, si realizza nel discorso, ma anche, aspetto questo fondamentale, che trovare le parole opportune al momento opportuno [...] significa agire»; da qui la conclusione che arriva diritto al cuore della nostra questione: «Solo la mera violenza è muta»¹.

Vengono alla mente le celebri parole di Martin Luther King: *non mi spaventa la violenza dei cattivi, ma l'indifferenza dei buoni*. Cioè il loro silenzio. Allora, *quando si dice, c'è pace*, significa anche che *quando non si dice, c'è spesso guerra*. Il silenzio può diventare non solo complice di violenza ma, a sua volta, una ulteriore forma di violenza inferta a chi subisce ingiustizie senza che nessuno *prenda la parola*². E certamente Hannah Arendt rimane colpita dalle poche parole di Adolf Eichman nella cui persona *l'impossibile era diventato possibile* e il male tragicamente *banale*.

Il primo tratto della pedagogia della pace desumibile da questo volume è un insegnamento propriamente arendtiano: essere politici, cioè vivere nella *polis*, significa abbandonare la violenza e riporre ogni fiducia e, soprattutto, molto impegno nel dire: questo è ciò che permette di stare insieme, gli uni con gli altri, senza che ci siano dominanti e dominati. Anche nel testo del 1969, *Sulla violenza* – intriso dei tanti eventi di guerra del '900 – ella ribadisce che la violenza appartiene alla sfera della costrizione e della necessità, ovvero all'ambito della sola vita biologica. Per questo, la violenza è da considerarsi un fenomeno *pre-politico*, e per questo *infraumano*, e la guerra non può esser presentata – alla maniera di Clausewitz – come una possibile prosecuzione dell'attività politica *con altri mezzi*. Né Arendt può concordare con chi dice che la guerra può esser fatta *al fine della pace*. Tuttavia, quest'ultima affermazione le permette di precisare che la pace è da perseguire e costruire come un fine in sé: «alla domanda: E qual è il fine della pace?, non c'è risposta. La pace è un assoluto»³.

Significativamente in questo testo leggiamo: «Ci si può fidare delle parole soltanto se si è sicuri che la loro funzione è quella di rivelare e non di nascondere»⁴. In ossequio alla scuola fenomenologica di cui è allieva, Arendt afferma che l'esercizio del *logos* deve essere impegno per smascherare inganni e ambiguità, quindi per cercare di dire (almeno qualcosa) della verità: di fronte ad un reale che, stando alla fenomenologia, si dà a vedere sempre *per profili e adombramenti*, cioè mai in piena luce, l'esercizio del *logos* si attua innanzitutto come impegno affinché le parole abbiano un *riempimento* adeguato.

1. Arendt H., *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2000, p. 130.

2. De Certau M., *La presa della parola e altri scritti politici*, Meltemi, Milano 2007.

3. Arendt H., *Sulla violenza*, Guanda, Parma 1996, p. 38.

4. *Ibidem*, p. 48.

Non sembra un caso che molti dei saggi raccolti in questo volume indichino, più o meno esplicitamente, l'uso eticamente corretto delle parole come prima pratica di pace e, viceversa, Babele come tragica premessa, o già inizio, di guerra: parole volutamente equivoche e confuse; parole che appaiono mere didascalie di immagini veloci e ingannevoli; narrazioni e contronarrazioni propagandistiche sono denunciate nelle pagine di questo testo come armi molto pericolose (soprattutto perché spesso non riconosciute dai più come tali).

Pertanto, ulteriore indicazione per una pedagogia della pace che questo testo offre può essere così sintetizzata: il dire che può essere condizione di possibilità della pace non è quello del sofista che vuole solo persuadere, accattivarsi i favori dell'altro, *se-durre*. Piuttosto, costruisce pace quella parola che *conduce* non a chi la pronuncia, ma verso una realtà che supera gli interlocutori.

In un apparente paradosso, la pace va detta, anche se – come ogni valore morale – va al di là di ogni dire: ne siamo sempre portatori inadeguati. E solo a queste condizioni che, dire la pace, parlare di pace, diventa atto *performativo*, capace cioè di fare diventare reale quanto pronunciato.

2. Nel 1965 Hannah Arendt tiene una lezione presso la “New School for Social Research” di New York e cita Wiston Churchill che, negli anni '30, aveva affermato: *Quasi nulla di ciò che io sono stato educato a ritenere vitale e permanente, quasi nulla di tutto questo è rimasto in piedi. Tutto ciò che ritenevo impossibile, e che ero stato educato a ritenere impossibile, ebbero tutto questo è accaduto*. Possiamo sottoscrivere queste parole e usarle per descrivere ciò che abbiamo provato allo scoppiare di una guerra nel cuore della *nostra* Europa. Infatti, siamo in un tempo e in uno spazio geografico in cui l'eventualità di una guerra sembrava ormai impossibile, tanto che forse la parola pace ci era apparsa ad un certo punto forse poco interessante e persino vuota.

In quella lezione, commentando le parole di Churchill, Arendt si interroga sul processo attraverso cui nel '900 la questione morale è stata progressivamente svalutata e poi «caduta nel dimenticatoio»⁵. E la stessa parola “morale”, prima usata per alludere a realtà *permanenti* e *vitali*, è stata ridotta al significante di un insieme variabile di usi e costumi.

Di una tale *dimenticanza della questione morale* Arendt individua anche un altro aspetto caratterizzante: la tendenza a tradurre tutte le esperienze e gli eventi umani in *espressioni emotive*. Queste ultime sono forme del dire *a portata di mano*, quindi facili ma prive di un adeguato riempi-

5. Arendt H., *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino 2003, p. 11.